

Rileggendo i classici del lavoro/12

«È vantaggioso per entrambi che io lavori con te oggi, e tu m'aiuti domani»: il lavoro secondo David Hume

di Giorgia Martini

Annoverare il pensiero di David Hume fra i classici del lavoro è forse un'operazione ardita, dal momento che la questione non è certo centrale all'interno delle riflessioni humiane. E tuttavia, non si può ignorare il fatto che sia stato proprio il filosofo scozzese a **identificare nel lavoro l'essenza di ciò che distingue l'essere umano dall'animale**. Il lavoro si intreccia qui in modo sostanziale con altri concetti che, più esplicitamente, vengono affrontati nelle pagine dei suoi scritti: il vivere in società, la giustizia e la proprietà.

Nella seconda sezione della terza parte del *Trattato sulla natura umana*, che Hume dedica alla morale, egli **evidenzia la differenza fra la condizione in cui versano gli uomini da un lato e quella propria degli animali dall'altro**. Qui scrive: «[...] a prima vista sembra che la natura si sia mostrata più crudele con l'uomo che con tutti gli animali che popolano questo pianeta, in quanto lo ha sovraccaricato di innumerevoli bisogni e necessità, mentre gli fornisce solo dei mezzi esigui per soddisfare queste necessità» (D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, in *Opere filosofiche*, a cura di E. Lecaldano, Laterza, Roma-Bari 2002, cit. p. 512)

Se infatti negli altri animali si dà una giusta compensazione fra bisogni e mezzi per soddisfarli, non si può dire altrettanto per l'essere umano. **Egli deve faticare per guadagnarsi il cibo di cui vivere, i vestiti con i quali coprirsi e la casa dove ripararsi**. È “gettato povero e nudo sul mondo”, tutto ciò di cui ha bisogno può essere solo il frutto del suo lavoro e, allo stesso tempo, «quando ciascun individuo lavora per conto suo e solo per sé, la sua forza è troppo piccola per poter

realizzare un lavoro apprezzabile» (D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, cit., p. 513)

Il lavoro è quindi per Hume quell'attività alla quale gli uomini devono ricorrere a causa della loro condizione di subalternità: l'essere umano è costretto alla fatica del lavoro, poiché sprovvisto di strumenti specifici, al pari di tutti gli altri animali, che gli permetterebbero di far fronte ai bisogni e alle insidie della vita. Tutto il contrario di quanto, per esempio, aveva sostenuto Aristotele, convinto che proprio le mani, nella loro genericità, fossero prova della superiore intelligenza degli uomini. Esse, infatti, rappresenterebbero lo strumento degli strumenti, poiché per il loro tramite diviene possibile utilizzare tutti gli altri. Dal punto di vista umano invece, la nudità dell'uomo non era affatto un'opportunità, al contrario, una condanna inflitta dalla natura e alla quale sarebbe stato possibile porre rimedio solo vivendo in società. Per quanto, infatti, il lavoro sia di per sé indispensabile per procacciarsi di che vivere, perché esso possa garantire realmente i frutti necessari alla sopravvivenza, deve essere svolto all'interno di una comunità.

La vita aggregata sarebbe quindi l'unico possibile contesto di lavoro e di conseguenza la *conditio sine qua non* per la sopravvivenza del singolo. La consapevolezza di ciò nasce, secondo Hume, dalla dimensione familiare, ambito principale entro cui l'uomo manifesta la propria generosità.

Al di fuori di esso, ciò che consente di superare l'egoismo innato, sarebbe **un sentimento originario opposto a quest'ultimo, una sorta di affetto per**

l'umanità. Esso non va confuso con un amore per l'uomo in senso stretto, va inteso piuttosto come una simpatia che ci porta ad approvare gli atteggiamenti premurosi degli altri nei confronti delle persone care.

L'essere umano si trova però a vivere in circostanze che fanno emergere una certa «contrarietà di passioni», soprattutto in relazione alla proprietà e alla sua ineguale distribuzione. Generalmente gli uomini si trovano in una condizione mediana fra «l'estrema abbondanza e la penuria estrema» (D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, cit. p. 637), **per cui possedendo qualche bene esterno, sentono il bisogno di doverlo tutelare: ha origine così la questione della giustizia.** Al fine di proteggere e preservare la società, Hume individua infatti proprio nei principi di giustizia la strada migliore per gestire la proprietà e assecondare i bisogni di ciascuno.

Quando parliamo di proprietà, secondo Hume possiamo fare riferimento a «[...] tre specie diverse di beni che possediamo; la soddisfazione intima della nostra mente, i vantaggi esterni del nostro corpo e il godimento di quei beni che abbiamo acquisito con il nostro lavoro e la nostra buona sorte» (D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, cit. p. 515). In questo quadro non ci sono dubbi rispetto al godimento dei beni del primo tipo; quelli del secondo invece possono esserci sottratti, anche se chi si rendesse responsabile di ciò, non avrebbe poi modo di goderne. E infine, soltanto i beni dell'ultimo tipo possono essere realmente oggetto del torto altrui, senza subire modifiche e senza che ne venga pregiudicato l'uso in alcun modo. Il problema nasce nel momento in cui questi beni non sono presenti in quantità sufficiente per garantire a tutti un'equa distribuzione, per cui, se potenzialmente essi costituiscono un grande vantaggio per la società, nei fatti, quest'ultima risulta minacciata dalla loro scarsità.

La tutela dei beni di proprietà è quindi un requisito essenziale per la sopravvivenza della comunità. Questo per Hume si traduce nella **necessità di stabilire una «convenzione tra tutti i membri della società», in modo tale che ognuno possa godere «in pace di tutto ciò che riesce ad acquisire casualmente o con il suo lavoro» assicurando a ciascuno la tranquillità dei propri possessi** (D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, cit. p. 517), Il fatto che Hume equipari l'acquisizione casuale di un certo bene e il guadagno di quest'ultimo tramite il lavoro lo allontana drasticamente dalla posizione di altri filosofi moderni, *in primis* da John Locke.

Una volta stabilito che il principio di giustizia costituisce la principale forma di tutela della proprietà,

Hume va alla ricerca di un criterio stabile che non dia adito a discussioni e non generi discordia, per stabilire e regolare chi possiede cosa. **È sicuramente significativo che fra i criteri individuati non compaia mai esplicitamente il lavoro:** fra le cause all'origine della proprietà, egli cita infatti l'**occupazione**, per esempio il fatto di aver in principio occupato un terreno, la **prescrizione**, il possedere qualcosa da lungo tempo, l'**accessione**, il possesso dello schiavo e di conseguenza del suo lavoro, da parte del padrone, e la **successione**, il passaggio di proprietà ai propri cari.

Dopodiché **Hume introduce il commercio, cioè il trasferimento di proprietà per consenso**, che giudica strumento necessario, dal momento che «differenti parti della terra producono differenti beni» e «differenti uomini sono per natura atti a differenti impieghi e raggiungono maggior perfezione in un impiego quando si dedicano esclusivamente a quello». Il filosofo scozzese chiude il quadro con un'ultima variabile: il **mantenimento delle promesse**. Essa è la pratica che rende gli uomini utili gli uni agli altri tanto quanto possono esserlo per natura. Il mantenimento delle promesse, infatti, va oltre la mera cessione di proprietà per consenso, perché non è limitata ai beni e agli individui presenti qui e ora.

Hume è convinto che i tre elementi presi in considerazione – la stabilità del possesso, la cessione di esso per consenso e il mantenimento delle promesse – siano le tre leggi naturali sulle quali si fonda la conservazione di ogni società umana. Questo dato è rilevante all'interno di un discorso che mette al centro il lavoro: il fatto che la possibilità stessa dell'esistenza di una comunità umana dipenda dal rispetto di leggi che hanno per oggetto la proprietà e la sua tutela, supporta la tesi, citata in apertura, secondo la quale Hume ha dato un contributo importante identificando il lavoro come elemento sostanziale nella differenza fra uomo e animale, sempre sullo sfondo dell'assenza di proporzione fra i bisogni degli uomini e gli strumenti che essi hanno in dote per natura.

E tuttavia ci sono alcuni fattori di cui tenere conto, su tutti il **declassamento del lavoro nella definizione della proprietà:** esso è considerato quasi accessorio, mentre gli elementi più rilevanti nella generazione della proprietà, come si è visto, sembrano essere altri. Ciò determina il problema del rapporto fra la proprietà e il bisogno, rapporto che spesso risulta impari. **Se infatti ciò che si possiede non dipende da quanto si può lavorare, ma da altri fattori esterni, può accadere**

che qualcuno possedga molto più di ciò di cui necessita e qualcun altro molto meno.

In conclusione quindi, da un lato si può ribadire la presa di coscienza iniziale che **il lavoro sia necessario all'uomo per soddisfare i propri ingenti bisogni e potenzialmente il mezzo più adatto a sopperire alla mancanza di strumenti forniti dalla natura**, per questo distintivo dell'essere umano; ma dall'altro è importante rimarcare come non si possa tralasciare il **subentro successivo di altri elementi di rilevanza molto maggiore che relegano il lavoro a un piano subalterno nella definizione della proprietà**, la quale è per Hume un principio fondante di ogni comunità umana.

Giorgia Martini
ADAPT Junior Fellow